

IL MISSIONARIO E LO STUDIO DELLA LINGUA

P. Marino RIGON s.x.

Anni fa lessi una lettera di un Padre che spiegava e difendeva la superficialità dei missionari. La sua tesi sembrava chiara e convincente: dovendo studiare nuove lingue il missionario era costretto ad esercitare molto la memoria e poco la riflessione, con la conseguenza inevitabile di non trovare tempo e la via per andare in profondità.

Il ragionamento sarebbe valido se la lingua fosse solo lettere di alfabeto, parole di vocabolario e frasi di sintassi. La lingua invece non è cosa fissa solo sulle pagine dei libri: è una realtà viva nella bocca, nella mente, nel cuore del popolo; ancor più, la lingua è veicolo umano di conoscenza, espressione d'amore, fattore di creazione artistica, poetica, manifestazione di un modo di vivere e di concepire l'esistenza umana e divina.

Difficoltà

E' un fatto reale che il lavoro, soprattutto in una regione come il Bangladesh, in cui la povertà, la malattia, l'analfabetismo e le calamità naturali raggiungono la tragedia, non dà spazio a momenti di quiete e di tranquillità. A volte sembra quasi impossibile trovare il tempo per ritirarsi nello studio. In Bangladesh il missionario, preso dall'assillo della realtà materiale e visibile, si arrende facilmente alla tentazione di lasciare lo studio e la lettura dei libri e dei fatti.

Dobbiamo però riconoscere che il povero da salvare, l'ammalato da vedere, e tanto più la chiesa da costruire, o l'opera sociale da organizzare, sono a volte scuse che nascondono una pigrizia mentale e che tendono a giustificare l'abbandono di attività formative e spirituali, come lo studio della lingua e della cultura, ben più impegnative e a lungo andare più fruttuose.

I successi visibili coprono tante volte le mancanze reali e interiori: le opere sociali e religiose, le solenni celebrazioni ci possono illudere.

E' vero che il clima è così debilitante, il lavoro così snerante che il missionario in Bangladesh, nei momenti di tranquillità, sente più il bisogno del riposo che dello studio. Ed è anche vero che le condizioni sociali sono tali che la miseria sembra stia lì a fissare con occhi sbarrati chi si mette a sedere al tavolo degli ozi letterari. Ma è ancor più vero che l'azione apostolica è prima di tutto un lavoro interiore di conoscenza e di amore, a cui si arriva con lo studio e la preghiera, in una concretezza che possiamo chiamare lingua o parola.

Lingua

La verità è adeguamento della realtà alla parola. Se la lingua è espressione di vita, di cultura, di un modo di vivere, per essere araldo della verità un missionario deve far nascere la sua parola, il suo messaggio dalla realtà umana in cui vive. Solo così il suo messaggio sarà creativo, rinnoverà il mondo, la sua parola avrà il valore del « Fiat » del Creatore.

Il compito della parola è qualche cosa di più di uno scambio di idee, di opinioni e di sentimenti: è di creare l'armonia tra gli uomini, la loro comunità e l'universo, soprattutto armonia con il Creatore. Per essere tutto questo la parola deve nascere dal contesto sociale, dalla realtà culturale. Allora la parola diventa luogo di incontro, diventa feconda e produce i frutti dolci della carità. Altrimenti il missionario può dire d'aver conosciuto il suo popolo, i peccati della gente, ma non potrà dire d'aver conosciuto il suo popolo là dove è creativo, vivo, presente nella vita. Coloro che gli sono stati affidati hanno toccato la sua sensibilità, forse la sua mente, non certo il suo cuore, il suo essere proprio là dove egli può essere creativo.

Realtà

La superficialità per il missionario non è una fatalità, perché deve e può esercitare solo la memoria; ma è la mancanza di una prospettiva umana ed ignoranza della realtà apostolica.

Una certa conoscenza della lingua bengalese permette al missionario di parlare e di amministrare le cose ordinarie: se non sta attento si adagia sullo studio già fatto e vive sulla rendita di un capitale povero e limitato. Nella predicazione vive di esempietti importati da altri contesti sociali, che non hanno la freschezza e la forza nutritiva della terra in cui vive e che calpesta: si accontenta di spigolature, di esempi e di prediche sentite da qualche predicatore o catechista più o meno bravo. Ci sono esempi e persino parole che fanno il giro di un'intera diocesi.

La letteratura e la vita del bengalese è così ricca che non è difficile far sentire il Vangelo ed il Cristo presente nella vita quotidiana e nella storia. Cristo guida tutta la storia umana e la sua verità si fa presente nelle innumerevoli manifestazioni umane, dagli avvenimenti importanti della nazione e del mondo all'avvenimento ordinario di ogni giorno, dalla composizione letteraria al messaggio del cantastorie che incontri per la strada, dai libri sacri antichi al proverbio e all'espressione ordinaria in bocca al popolo. La gente si nutre delle sue cose, della sua linfa: il messaggio si trasmette non solo con il suono materiale della parola, ma con le sue espressioni umane e spirituali, che sono mentalità, arte, cultura.

Bacchetta magica

La lingua è la bacchetta magica in mano al missionario per fare della sua vita un successo; ma viene acquistata non a caso o per fortuna, ma conquistata con un cammino di intelligenza, d'amore e di studio assiduo, arduo e costante. Non si arriva subito al possesso della lingua, anzi, dopo lunghi anni di studio e di lavoro. Anche qui vale la frase di Michelangelo: « A sublimi ed alte cose tardi si viene ».

Dopo qualche anno di studio si comincia a parlare con gusto e credi di parlare bene, di possedere la lingua. Se invece ti capita di prendere in mano un libro e cominci a leggere a voce alta ti accorgi di leggere stentatamente. Ti preoccupi e fai esercizio di lettura sino a che leggi correttamente. Ma non è tutto: prendi la penna in mano e cominci a scrivere. Arriva una nuova crisi, perché non sai scrivere una riga senza andare a vedere il vocabolario più volte. Insomma, impari a parlare, impari a leggere ed infine impari un po' a scrivere e pensi che sia abbastanza e che non ti manchi altro. Invece ti mancano ancora cose importanti: non sai fare un discorso o tenere una lezione. Chi è stato invitato a fare un discorso in pubblico o tenere una lezione a scuola, ricorda bene l'imbarazzo dei primi inviti. Allora t'accorgi per l'ennesima volta che non conosci la lingua, scopri la tua povertà linguistica. Per parlare senza sfigurare devi conoscere tante cose: mentalità, storia, geografia, politica, cronaca, letteratura, pensiero religioso, e altro.

La cultura di un paese è fattore essenziale di vita sociale e comunitaria, di comunicazione con il popolo: e la prima e più alta espressione di cultura è la lingua. Il missionario in qualsiasi parte del mondo ed in modo particolare in Bangladesh deve imparare bene la lingua locale. I Bengalesi amano la loro lingua e piace parlare e sentir parlare con un certo stile ed una certa arte, che possiamo chiamare poetica. Bisogna cominciare e continuare sempre nello studio e nell'ascolto della voce e del messaggio della terra d'adozione. Lo studio della lingua non si deve fermare al suo contesto di suoni, ma arrivare al contesto letterario e culturale. L'attenzione si deve fare anche preoccupazione di leggere e studiare le cose originali e non le cose tradotte.

Ogni lingua ha le sue ricchezze umane e spirituali, che diventano automaticamente nutrimento per sé e per la predicazione. Il vero nutrimento, l'« humus » vero si assorbe dal terreno e dalla terra in cui si vive: non nutre soltanto la gente locale, ma nutre e converte lo stesso missionario.

La letteratura e la cultura moderna del Bangladesh è nata da un incontro del pensiero indiano con il pensiero occidentale, che ha creato espressione d'arte letteraria, una filosofia ed un pensiero religioso-spirituale, che difficilmente potrà essere superato. Uno studio assiduo e profondo della letteratura, poesia

e prosa con tutte le loro manifestazioni; della cultura, proverbi e frasi idiomatiche, detti e racconti popolari, espressioni di vita e manifestazioni sociali e religiose, fanno dimenticare libri e contenuti di libri venuti da lontano e da altri contesti.

Questo lavoro porta ad unirsi sempre più con il popolo e alla vera fecondità apostolica. La gente, per natura semplice, ama immensamente sentir parlare delle loro cose: ed il missionario, che per la sua preparazione filosofica e teologica può penetrare bene addentro alle cose, può far vedere e comprendere anche alla gente semplice e analfabeta le profondità dei proverbi, delle loro espressioni e dei valori del loro modo di vivere.

In questo cammino c'è sempre il senso della scoperta umana e spirituale, con tutti gli entusiasmi di chi trova davanti a sé tesori meravigliosi. Aprirsi a questo nuovo mondo affascinante vuol dire tener lontano l'isolamento, smorzare i colpi della prova e gli scontri tra due mentalità, fa scomparire le sofferenze inevitabili della contraddizione e della lotta. C'è poi la scoperta gioiosa di vedere l'influenza del Bene e della Verità anche fuori dalle convinzioni personali di chi crede di avere il monopolio del bene e della verità.

Atto d'amore

Un giorno, facendo catechismo, domandai ad un piccolo gruppo di catecumeni quale era il più bel dono che Dio aveva fatto all'uomo. Rispose una povera donna, che io chiamavo col nome di « Pagoloni » (pazzerella), perché si presentava a me dicendo sempre: « Ecco la sua pazzerella! » e godeva che la chiamassi così. Rispose puntando il dito sulle labbra: « La parola! ». Subito pensai che era vero: Dio aveva donato agli uomini la Parola e la parola. Ed il più bel dono che il missionario possa fare alla sua gente è la Parola e la parola, imparando bene la loro lingua. Lo studio della lingua è uno dei più grandi atti d'amore che noi possiamo fare alla nostra terra d'adozione.

La lingua non è solo questo, ma è anche il biglietto d'entrata nella comunità. I Bengalesi dicono: « Chi sa parlare trova da sedersi! », che vuol dire, trova il suo posto nella comunità.

Scambio di doni

Quanto il missionario impara nella sua patria di adozione non è fatto solo per uso e consumo locale. Il suo valore sta anche nel fatto che è di una certa necessità anche per la sua terra d'origine e, principalmente, per il Corpo Mistico della Chiesa. La esperienza missionaria può e deve arricchire tutta la Chiesa dei valori umani e spirituali riportati ed accettati da coloro che mandano l'Apostolo. Ogni fatto umano, e tanto più quello spiri-

tuale, vive di relazioni reciproche: gli scambi ed i vantaggi sono comuni. In una parola l'azione missionaria deve essere uno scambio di doni.

Chi ha lavorato per tanti anni in Missione, ed ha lavorato con mente e cuore, ha certo qualche cosa da dire alla patria o alla comunità che lo ha mandato. Sente il bisogno di ritornare e portare la sua esperienza per arricchire, in un atto di riconoscenza, la comunità, dove è nata la sua vocazione.

Suggerimenti

Parlavamo un giorno di un giovane missionario, brillante ed ed intelligente, appena arrivato in Bangladesh. Uno del gruppo affermò: « Non imparerà mai bene il bengalese! » Io fui sorpreso e chiesi: « Perché? ». Subito mi rispose: « Non ama i bengalesi! ».

E' chiaro, chi non ama la gente e le sue cose non può imparare bene la sua lingua: è un fenomeno di rigetto. Non bisogna però credere che solo l'amore sia sufficiente: sono necessari studio e riflessioni continui. C'è bisogno di rompere una buccia dura e resistente, ma dentro le espressioni linguistiche, i modi di dire e di agire, ci sono delle grandi verità, a volte esaltanti.

Un giorno venne a trovarmi un professore indù, che mi meravigliò per la competenza della letteratura e la sua introspezione spirituale. Gli domandai come mai egli, con famiglia e figli, scuola e preoccupazioni potesse penetrare a fondo il pensiero e le ispirazioni della letteratura. Mi disse che a casa sua aveva una piccola stanza in cui egli si ritirava nel silenzio a studiare e a contemplare. Non ebbi bisogno di altra spiegazione per comprendere e fui felice che questa lezione mi fosse stata data da un indù.

Naturalmente ci sono cose che, pur esteriori, tuttavia dovremmo considerare, come quella di partire giovani, quando mente e cuore sono ancora duttili. In missione si deve cominciare una vita nuova, ed il cammino è lungo. Dall'imparare le prime lettere dell'alfabeto al possesso discreto della lingua, passano molti anni. E' una rinascita che ha bisogno dell'infanzia, della giovinezza ed infine della maturità.

Vivere, almeno i primi anni di missione in Bangladesh, nel villaggio è una cosa molto utile per prendere il colore interiore bengalese. Dicono che anche le città in Bangladesh sono dei villaggi, ma per lo straniero che arriva, la città ha troppe distrazioni, che non ci permettono di mettere a fuoco la visione della vita bengalese.

Conclusione

Il cammino della lingua è lungo e faticoso; passano anni prima che sia filtrata dentro il cuore e la vita. Ma dopo tanto

aspettare e pazienza, quando la lingua e le sue espressioni usciranno dal cuore e dalla vita, ci si sente più forti che mai, perché siamo penetrati in un mondo nuovo, che abbiamo fatto nostro senza più che ci faccia sentire stranieri.

C'è un canto bengalese che dice:

*« Tingesti il vestito,
non tingesti il cuore:
ahimé, che sbaglio hai fatto,
o asceta! ».*

Nella lingua, come nelle altre cose, l'importante è tingere il cuore. Il fatto di conoscere, di amare, di sentire, di vivere la lingua e la cultura del Bangladesh ci fa uno di loro in uno scambio di notizie, di informazioni, di sentimenti, che vengono fatti attraverso la parola.

Possiamo sentire a volte la mancanza della nostra lingua, dell'aria natia, ma ci sentiremo felici e realizzati, perché ci sentiamo bengalesi: vediamo il bisogno che la gente ha di noi, e noi di loro, a cui noi, attraverso la parola, possiamo offrire noi stessi.